

Mammis

A ROMA, IN VIA MOLFETTA, SI SPERIMENTA UN ASILO NIDO MOLTO PARTICOLARE. CI ANDRANNO I BAMBINI, MA LO POTRANNO FREQUENTARE ANCHE I GENITORI

Bambini. Il Papa invoca più nascite e persino uno storico laico come Paul Ginsborg, inglese che si sempre occupato della storia del nostro paese e che vive e insegna a Firenze, scrive ammonendoci: se continuano le attuali tendenze, nell'arco di trent'anni l'Italia avrà una popolazione segnata da un forte squilibrio tra giovani e anziani. Come invertire la rotta, si chiede Ginsborg. La risposta secondo lo storico sta in un esempio, quello del governo svedese che contro un tasso di fertilità sceso a 1,6 figli per donna (in Italia siamo ben al di sotto: 1,20) decise politiche che aiutassero le madri lavoratrici e il tasso di fertilità salì a 2,1, salvo poi ridiscendere a 1,5...

Breve premessa per raccontare un'esperienza molto particolare: l'inaugurazione, a Roma, del primo asilo nido comunale integrato. A Roma, dove i bambini tra zero e tre anni sono quasi settantamila, ottomila sono i posti nei nidi comunali, quattromila sono le domande inevase. L'asilo nido integrato è stato inaugurato l'altro giorno, una villetta ad un piano in via Molfetta, nella periferia del Quarticciolo, quello ex cinematografico del Gobbo, sulla via Pretestina. Periferia infelice o poco felice, di conflitti sociali, di degrado familiare più o meno manifesto, accanto a uno dei campi rom più grandi della capitale.

La villetta ha un giardino attorno, seicento metri quadri in tutto, ancora ingrigito dall'inverno, un giardino che rifiorirà nella prossima primavera mostrando alcuni percorsi botanici tra praticelli all'inglese e macchie mediterranee di salvia, rosmarino, lavanda ai bambini, una trentina per ora, i primi nella lista d'attesa, che si potranno avvicinare a piante e fiori un tempo comuni e che oggi, in una città a misura di cemento, si possono tuttalpiù ritrovare in un negozio d'ortofrutta. Tragli iscritti, non ci sono bimbi rom, per ora. Non risultano in elenco. In futuro ci saranno.

Il nido di via Molfetta è il primo di numerosi: da via Molfetta all'anno prossimo, al 2001, l'investimento del comune di Roma sarà di otto miliardi, i prossimi nidi integrati saranno uno al Laurentino 38 e l'altro sulla via Tiburtina, ne seguirà un'altra decina.

Ma perché parlarne? Perché raccontare qualche cosa che dovrebbe corrispondere alla normale amministrazione di qualsiasi città italiana?

I nidi romani da via Molfetta in



Roma

In periferia, al Quarticciolo, in una villetta tra le case popolari aperto il primo nido dove anche i genitori trovano il loro spazio

Da zero a tre anni, dalle 7 alle 20 all'asilo con mamma e papà

OSCAR DE BIASI

Bambini in un asilo nido, tra il gioco-pittura e il pranzo

sono originali per due ragioni: la prima perché indicano la strada di una collaborazione tra pubblico e privato, la seconda perché il nido è qualcosa di più di un nido ed è anche un luogo per le famiglie.

Il rapporto pubblico-privato, intanto: il privato si incarica della gestione, il pubblico finanzia e controlla che le regole vengano applicate e rispettate, il personale ad esempio viene assunto con lo stesso titolo di studio richiesto alle educatrici comunali, anche se poi l'organizzazione del lavoro spetta a una cooperativa sociale.

La seconda questione: l'asilo nido tradizionale si presenta "integrato" e diventa quindi anche un luogo dove trovano conforto altre esigenze delle famiglie, dove i bambini giocano, ma dove i genitori possono ritrovarsi.

«Uno spazio - commenta l'assessore alle politiche per la città delle bambine e dei bambini, Pamela

Pantano, ex ginecologa - di sostegno alla famiglia. Se al mattino gli ospiti sono solo i bambini, dal pomeriggio sino a sera l'asilo si rianima con la presenza degli adulti, ospitando laboratori di cucina e di cucito, una mediateca, una biblioteca, con una sala riunioni. Diventa insomma un centro di socializzazione per le famiglie. Tutto questo in un quartiere difficile, uno di quei quartieri che avrebbe potuto raccontare Pasolini».

Il progetto insomma aggira quell'antica questione di luoghi pubblici utilizzati a tempo parziale, scuole, palestre, aule, biblioteche scolastiche vuoti la maggior parte del giorno, per ragioni burocratiche amministrative, per norme di sicurezza di vigilanza.

«Via Molfetta è il primo nido che si apre con queste caratteristiche, il primo che abbia superato le difficoltà relative al rilascio dei necessari nulla osta tecnici e sanitari.

Non nego che la nostra proposta sia stata accolta anche con qualche perplessità: si temeva che potesse risultare il solito regalo pubblico al privato. E inoltre la formula è originale. Quando l'abbiamo presentata, le risposte sono venute da tutta l'Italia. Ma la gestione è difficile, perché è difficile ricostruire una vicenda collettiva in una città e in una società dove sempre di più si è costretti a vivere separatamente. Non solo mettere assieme bambini per venire incontro ad un bisogno sociale: la scommessa è ricostruire un dialogo tra bambini e famiglie, tra genitori, tra famiglie diverse. Ricostruire insomma il senso della cooperazione e della solidarietà».

In questo senso il nido sperimentale diventa anche un piccolo mondo complesso: un micronido aperto dalle 7 alle 18, uno spazio aperto in funzione dal mattino alle 8 di sera. Con un obiettivo comune: «Offrire un modello di attività

educativa di sostegno alla famiglia per lo sviluppo dei bambini sotto il profilo cognitivo, affettivo, relazionale». È un modello flessibile, comarcale, che in una certa misura sfugge alla rigidità di orari e di regolamenti. In vista del regolamento, si tratta di snellire le liste d'attesa degli asili nido comunali, sollecitare tutte le attività infantili, assicurando ai bambini un armonico sviluppo psico-fisico anche attraverso una preventiva assistenza sanitaria e psico-pedagogica, collaborare con la famiglia per preparare il bambino, in vista del suo inserimento nella scuola dell'infanzia e in quella dell'obbligo, secondo il principio della continuità pedagogica...

Un'esperimento, intanto: l'intervento ha un valore fondamentale: «Il successo - commenta l'assessore - molto dipende dal grado di comprensione e quindi di responsabilità delle famiglie...».

PICCOLI

Alla prova di Chagall

Bambini di quattro anni imparano a conoscere l'arte attraverso i dipinti di Marc Chagall e provano, dopo un lungo percorso didattico, a improvvisarsi pittori. È accaduto a Roma, alla scuola materna statale di Largo Buzzati, all'Eur. «Il progetto - spiega l'insegnante Liana Papari, docente della sezione F - è nato con l'idea di avvicinare il mondo dell'infanzia a quello dell'arte dimostrando che si può fare cultura anche con i bambini di quattro anni».

La scelta di Marc Chagall, perché Chagall non dipinge come un bambino ma con l'animo di un bambino che scopre il mondo. «Per avvicinare i più piccoli a questo artista - ha spiegato l'insegnante - ci siamo serviti di testi come «Chagall, il teatro dei sogni», di Cristina Mazzotta. Il personaggio narrante del testo è una gallina che ci parla del pittore dalla sua nascita fino all'età adulta». Il libro descrive il

paese di origine del pittore, i suoi abitanti, i musicisti vestiti in modo bizzarro e colorato, gli animali che popolavano le strade. Il progetto è passato alla seconda fase attraverso la visione delle opere più espressive



con l'analisi della pittura, l'uso dei colori e delle forme.

I bambini hanno effettuato una pittura di gruppo su lunghi rotoli di carta sui quali, ognuno ha disegnato il personaggio Marc, gli animali che aveva trovato sui quadri, le figure che lo avevano colpito di più. In un secondo momento, i bambini hanno focalizzato l'attenzione sulla forma, la vivacità dei colori e hanno elaborato in un secondo momento di gruppo, soggetti raffiguranti persone che in assenza di peso, si liberavano nell'aria, animali che volavano... Ogni alunno poi, ha prodotto un disegno osservando le tavole tratte da un libro illustrato sui «Maestri del Novecento» e scegliendo l'opera che più lo aveva colpito spiegando il motivo della scelta.

INFO

Primati europei

L'Italia presenta il più basso tasso di natalità (nati ogni mille abitanti) tra i paesi europei: 9,1 contro 9,2 della Spagna, 9,4 della Germania, 9,7 della Grecia. Più "prolifico" l'Irlanda con 13,5 nati ogni mille abitanti

Napoli

Inseguire e insegnare strada per strada

LUCA ROSSOMANDO

A Napoli ci sono diciotto maestri di strada. Da due anni lavorano in tre diversi quartieri a un progetto che si chiama Chance, il cui obiettivo è dare un'altra opportunità a ragazzi e ragazze ormai fuori dal circuito formativo e condurli, al termine dell'anno, alla licenza media. Il coordinatore del progetto si chiama Marco Rossi-Doria. Per un anno l'ha fatto solo lui, il maestro di strada: si è fatto comandare dal Ministro presso un'associazione che da un decennio è un punto di riferimento per i bambini e per le famiglie dei Quartieri Spagnoli, nel centro storico della città; si è inventato giorno per giorno i tempi e i modi del suo "nuovo" mestiere, dividendosi tra scuole e sale giochi, piazze e doposcuola nella sede dell'associazione. Questa, "un'unica stanza aperta sulla strada", e non più l'edificio scolastico, è diventata il suo quartier generale. Da qui è nata l'idea di trasformare un esperimento di scuola diversa in un intervento più ampio, inserito nelle politiche sociali del Comune. Due mesi fa Rossi-Doria ha pubblicato un bel libro («Di mestiere faccio il maestro», pubblicato dall'Anagrafe).

Nell'ultimo capitolo, racconta la genesi di questo progetto. Prima ci ha descritto il suo primo anno di mestiere, vent'anni fa, in provincia. Sappiamo che ha viaggiato, insegnando in Africa, Francia, America. Ma l'incontro decisivo, proprio nella città in cui ritorna, nel quartiere dove decide di stabilirsi, è quello con l'associazione che dal quartiere, anzi dai "Quartieri" prende il nome. Possiamo così ricostruire l'ambito in cui nasce la sua proposta, da quali pratiche e idee, non solo di scuola ma soprattutto di città. Perché farsi domande così stringenti sul rinnovamento della relazione educativa non è solo pensare alla riforma della scuola, ma a ogni tipo di relazione, tra piccoli e grandi, ma anche tra grandi e grandi... e quindi alla riforma della società. Il capitolo su Napoli è pieno di cose e qui lo si usa come guida per mettere in rilievo alcune questioni, tra le più attuali e urgenti del rapporto tra bambini e città.

I protagonisti dell'ultimo capitolo sono i bambini che a Napoli ancora numerosi, seppur minoranza, vivono in strada. «Occupano le strade in permanenza, sono produttori di energia di disordine di calore di impeto di

sorpresa di resistenza. È uno spirito indomito e indipendente che inquieta e salva la città». È la frase più vera del libro, ma anche la più parziale: è quello che pensa il maestro Marco, e altri pochi con lui, ma la città, più che a farsi salvare, pensa a salvarsi da questi bambini. Napoli non è la città dei bambini, nonostante gli slogan. Le strade e le piazze sono impraticabili e inadatte all'avventura, gli spazi pubblici infestati da guardiani e vicini intolleranti, l'unico rimedio alle paure degli adulti, alla loro ansia di sicurezza è la segregazione dei bambini.

È una situazione condivisa da altre città. Eppure qui una minoranza di bambini continua a usare la città: in fuga da ambienti domestici ristretti o opprimenti oppure abbandonata a se stessa, questa minoranza occupa stabilmente le strade interne, gli spiazzi, i cortili e vi fonda il centro della propria vita, tra il tempo della scuola e quello della famiglia. Ma questi, per la città di sopra, sono solo i bambini a rischio. Gli araldi della città finalmente normale non amano la complessità e non vogliono vederla. Certo, chi si siede in fondo alla stanza aperta sulla strada e sempli-

cemente osserva il via vai di giovani e vecchi, bambini e donne, occupati e disoccupati, si rende conto ben presto della complessità della città di sotto, che lo stesso Rossi-Doria ci descrive con passione. Ma il governo di questa realtà è fatto di schemi che procedono sempre in una sola direzione, dall'alto verso il basso. L'obiettivo è il Recupero: l'area del disagio va riportata in quella della normalità; gli amministratori dispongono di alcuni miliardi; ci sono diverse associazioni e cooperative di giovani disoccupati che rendono questo servizio, ogni quartiere è affidato a una rete di associazioni: ogni bambino di strada è marcato da due giovani disoccupati.

Anche Rossi-Doria sa per esperienza, e lo scrive, quanto sia distante la "grande" politica dai processi reali, ma il suo sguardo è più ottimista sulle possibilità d'intervento di quelli che fanno le cose. Ancora una volta, forse, il suo punto d'osservazione privilegiato, quello di un laboratorio maturo e consapevole nel campo dell'intervento territoriale per l'infanzia, può risultare ingannevole. Quel che prevale attualmente, nelle organizzazioni di terzo settore che forniscono servizi

per l'infanzia, è una pratica inadeguata alla base e una gestione solo economica ai vertici, poca partecipazione e scarsa consapevolezza del contesto. Questo più che a cattivi risultati, peraltro mai sottoposti a verifica pubblica, porta a nessun risultato. Si rivela spesso un'occasione sprecata, perché lascia intatta la frattura tra le due città e infruttuoso il contatto tra precariato giovanile e bambini selvaggi.

Al centro come in periferia sono ancora pochissimi i centri di aggregazione in grado di offrire sostegno scolastico o psicologico, attività sportive gratuite, una guida seria alle famiglie, affidabile anche umanamente, nelle diatribe quotidiane con le istituzioni. E intanto sono sempre gli stessi a rifiutare la scuola o a esserne rifiutati e nelle scuole dove finiscono, sempre tutti insieme, quelli che parlano solo il dialetto, il livello della didattica si abbassa in modo inversamente proporzionale alla crescita dei progetti di contorno. Ma qui, e Rossi-Doria lo ripete spesso, la cosa più importante, anche se fuori moda, è ancora di insegnare a leggere e scrivere la seconda lingua, l'italiano.

